

VERSO UN NUOVO GOVERNO. Accordo dopo una vorticosa giornata di summit e assemblee
I «dissidenti» approvano un documento, poi l'«ok» al Senaturo



Il ministro dell'interno Roberto Maroni al suo arrivo nella sede dei gruppi parlamentari della Camera per la riunione della Lega

Massimo Capodanno/Ansa

Bossi conquista l'unità della Lega

«Sì al governo del presidente, ora decida Scalfaro»

«Sono soddisfatto, abbiamo ottenuto la compattezza della Lega...», dopo una lunghissima giornata di riunioni Umberto Bossi può finalmente lanciare in orbita il «governo del Presidente». Oggi incontro con Scalfaro. Intanto Maroni è già salito al Colle: «Nel Carroccio non ci sono posizioni di rottura...». Anche i dissidenti sono soddisfatti: «Abbiamo sconfitto il ribaltone». Niente ipotesi sul premier. Il Senaturo: «Ora decida il Presidente della Repubblica».

CARLO BRAMBILLA

ROMA. «No a elezioni anticipate» e «sì al governo del Presidente». Sono quasi le 19 e il sottosegretario Antonio Marano fa capolino sulla porta del gruppo del Carroccio alla Camera: «Mi pare - dice - che su questi due punti la Lega possa dirsi d'accordo nella sua totalità». Una valutazione esatta che Roberto Maroni riferirà, pochi minuti dopo, in fotocopia al presidente della Repubblica in un breve colloquio al Quirinale. Così dopo ore di riunioni fra l'hotel Bologna e Montecitorio, fra documenti dei dissidenti e dichiarazioni dei bossiani, la Lega trova il minimo comun denominatore per stare ancora tutti insieme, magari non felici e contenti ma sicuramente insieme. Ed è quanto voleva Umberto Bossi prima di salire al Colle (l'incontro con Scalfaro è previsto per stamane alle 11).

In fondo il Senaturo dopo aver vinto la battaglia dei numeri sembra averla spuntata anche sulla linea politica. Fra le tante ipotesi avanzate in questi giorni la soluzione del «governo leggero», quello dei tecnici, è sempre stata presente. Quindi Bossi ha avuto buon gioco nel ribadire il concetto aprendo i lavori del gruppo parlamentare: «Il governo di programma a cui noi puntiamo - ha spiegato - è il governo istituzionale. Un esecutivo con tutte le forze politiche dentro o con tutti fuori, cioè di soli tecnici. Naturalmente tocca al presidente Scalfaro, in piena libertà, scegliere il premier e con lui chiamare i ministri». Il leader del Carroccio prima di calare l'asso, secondo lui, decise per risolvere la crisi interna ed esterna alla Lega, aspetta l'arrivo di Bobo Maroni, reduce dall'ennesima assemblea dei dissidenti. Il ministro ascolta e annuisce. La soluzione è di suo gradimento. «Adesso sono davvero ottimista», comunicerà a Buttiglione incrociato in serata in un corridoio di Montecitorio.

Il governo dei tecnici.
Per la verità i motivi d'ottimismo nascono dalla sera di Santo Stefano, quando in casa di Marano si danno appuntamento Bossi, Maroni e Speroni. Il vertice dei «varesini»

si consuma proprio nella ricerca della «via d'uscita». È il varo definitivo della soluzione «governo dei tecnici» da affidare in toto nella mani del presidente Scalfaro. Di più, prevale anche l'idea di non forzare troppo la mano nei confronti della pattuglia dei dissidenti: niente minacce di espulsioni, niente ritorsioni, ma dialogo continuo. «Tanto - spiega Marano - se uno si è già venduto non c'è niente da fare, ma se il contrasto trae ragioni da motivazioni politiche ci sono buone speranze che la Lega resti unita».

Il sottosegretario alle Poste riflette a voce alta. Sono le 14 di ieri e ha appena fatto il suo ingresso a Montecitorio in compagnia di Bossi. Sarà buon profeta. Dall'hotel Bologna non scaturirà la alcuna spaccatura. Anche i più irriducibili colgono al volo l'occasione del dialogo. Luigi Negri conferma: «Nella Lega non c'è rottura, ci sono due linee differenti che si confronteranno al prossimo congresso convocato per i primi di febbraio». Certo, loro, i dissidenti vogliono fare le cose a puntino. Al Bologna dibattono per ore sotto la regia di Maroni, tutte le posizioni vengono allo scoperto. Quella di Marcello Staglieno che ormai si sente fuori e va all'attacco di Bossi senza mezzi termini, quella di chi giura «eterna fedeltà al polo» (Maurio Polli), quella di chi vuole sentirsi dire dalla viva voce di Bossi che «il ribaltone è morto e sepolto» (Negri, Lazzati). Le tre componenti della dissidenza non raccolgono più di una ventina di aderenti anche se le cifre impazzano. E siccome quelli del Bologna vogliono fare le cose a puntino, ecco l'immane documento. Vi si dichiara il «no al ribaltone», si conferma «piena fiducia a Roberto Maroni», si sottolinea «l'importanza di rimanere nella Lega», si ribadisce «la centralità del polo nella formazione del prossimo governo». Un compito accettabilissimo dall'altra parte del cielo leghista. Così quando, prima Maroni, e poi alla spicciolata i dissidenti si presentano all'assemblea ufficiale del gruppo, il clima dei lavori può mantenersi «sereno e costruttivo».

Lo stesso Negri ammetterà: «Abbiamo dato vita davvero a un bel dibattito approfondito».

Le ragioni dei «duri e puri»

Certo qualcuno non ce l'ha fatta a sopportare più di tanto un gioco giudicato «logorante». È il caso del deputato Roberto Grugnetti che, uscendo dalla sala della riunione, sibila: «Mi sono rotto di sentire Lazzati... Tutto quel loro insistere nell'affermare di essere una cinquantina mi puzza di messaggio a Berlusconi, una sorta di "resisti che tanto ci siamo noi". Ma sono umori isolati. Come quello di Boso che esagera: «Siamo tutti sulla linea dell'Umberto...». In effetti i duri e puri devono aver fatto ricorso a tutte le risorse della santa pazienza, in altri tempi avrebbero fischietto punto e basta. Difficilmente sarebbero passati discorsi del tipo «il problema è che ci sia un equilibrio democratico che non sia però in realtà uno squilibrio magari a favore delle sinistre...» (Lazzati). Oppure: «c'è stata una valutazione concorde sulla necessità che sarebbe opportuno governare e non andare a

Marano

«Se i contrasti sono politici allora ci sono buone speranze che il Carroccio resti unito»

Negri

«Non c'è rottura ma due linee che si confronteranno al congresso»

Lazzati

«Abbiamo chiarito il no al ribaltone e impedito lo squilibrio verso sinistra»

«Ora decida Scalfaro»

Ma come sarà questo governo e chi lo guiderà? Alla fine della lunghissima giornata le domande vengono girate proprio al Senaturo: «Intanto lasciatemi dire che sono soddisfatto: abbiamo ottenuto la compattezza della Lega per quanto ri-

guarda un governo che, certo, non abbia caratteristiche politiche. Quanto a chi lo guiderà, ci deve pensare il Presidente della Repubblica». Così sfumano nella pura chiacchiera le voci che attribuiscono alla Lega la candidatura esclusiva di Mario Monti. Stessa sorte subiscono le ipotesi di un caldeggiamento per l'ingresso di Di Pietro nell'esecutivo. La posizione ufficiale del Carroccio è stata ratificata in tarda serata dal consiglio federale, ultima puntata della «telenovela» tutti insieme anche se non appassionate. «E delle «possibili spaccature di Forza Italia? Bossi sorride: «Adesso mi informo...».

Sondaggi Directa e Swg

Quale futuro per il Cavaliere? 49,8%: via dalla politica Test sulle alleanze possibili

ROMA. Italiani divisi sul futuro di Silvio Berlusconi ad un anno dalla sua scesa in campo: il 49,8% vorrebbe che lasciasse la politica, il 47% è di parere contrario. All'interno di questi due schieramenti, ipotesi diversificate: per il 34,7% Berlusconi dovrebbe abbandonare la politica e fare il capo della Fininvest, il 15,1% lo vede bene ad Hammamet come ospite di Craxi. Il 28,7% vorrebbe invece che restasse in politica come presidente del Consiglio; il 18,3% inoltre lo vuole ancora in politica, ma come capo di Forza Italia, i senza opinione sono il 3,2%. È questo il risultato di un sondaggio effettuato dall'osservatorio della Directa, che ha posto quattro alternative ad un campione rappresentativo di italiani. Dal 20 al 22 dicembre - giorno delle dimissioni - la Directa ha effettuato 1015 interviste telefoniche in 82 comuni.

Un altro sondaggio è stato invece commissionato da «Famiglia cristiana» alla Swg. Berlusconi nei duelli vince su tutti: l'unico che po-

trebbe sperare di insidiargli la poltrona di palazzo Chigi sarebbe l'ex presidente Carlo Azeglio Ciampi. È stato chiesto a un campione di 1200 elettori chi voterebbe in caso di scontro diretto: tra Berlusconi e Ciampi il 44,2% degli italiani voterebbe l'attuale presidente del consiglio e il 41% l'ex capo del governo. Berlusconi batterebbe D'Alema con il 50% contro il 35,6%, il ministro Maroni con il 46,7% contro il 35,2%. Segni con il 45,4% contro il 33,7% e la presidente della Camera, Pivetti, con il 48,2% contro il 29,7%. Berlusconi prevalebbe poi anche contro l'ex presidente della Repubblica, Cossiga, con il 47,4% contro il 29,2%. Sempre secondo il sondaggio, poi, in caso di elezioni, un'alleanza Pds-Ppi avrebbe nettamente la meglio (45,9%) contro l'attuale «Polo» - Fi-Lega-An (41,3%). Un'alleanza di centro tra Fl, Ppi e Lega avrebbe la meglio contro i Progressisti da soli. An sarebbe relegata, in questo caso, in un ruolo marginale. Tutto da decidere, invece, nello scontro tra Fl e An contrapposte a Pds-Lega-Ppi.

Vittorio Emanuele «Auguri all'Italia e a Casa Savoia»

Nel tradizionale messaggio di fine anno agli italiani, inviato dall'esilio, il principe Vittorio Emanuele di Savoia sottolinea «il grande sforzo di recupero morale ed economico dell'Italia per superare le gravi difficoltà create da una generazione politica incapace e corrotta». «Purtroppo - scrive Vittorio Emanuele - il travaglio di rinnovo del governo della Nazione non è ancora del tutto compiuto e non ci potrà essere una vera ripresa economica senza un governo stabile nel quale tutte le parti siano capaci di anteporre il bene comune agli interessi delle fazioni. Dopo aver espresso apprezzamento per il lavoro di una giustizia intelligente e coraggiosa, Vittorio Emanuele ritorna sul «problema insoluto dell'esilio del Savoia». «Non c'è la volontà o non si trova il tempo - constata il principe - per mettere fine ad una discriminazione incompatibile con le solenni dichiarazioni internazionali sui diritti dell'uomo, che pone l'Italia allo stesso livello di qualche superstite regime di sottosviluppo». Il messaggio si conclude con un augurio di buon anno agli italiani e di «buona sorte al Paese che Casa Savoia ha frantumato dopo secoli di frantumazione e di dominazioni straniere».

Staglieno: «Noi restiamo ma le nostre posizioni sono sempre più lontane»

Marcello Staglieno resta uno dei «dissidenti» più duri, era lui quello indicato da alcuni esponenti di Forza Italia e di An come il leghista pronto a lasciare Bossi e a restare fedele al «Polo». Lui, già prima della riunione dei dissidenti di ieri e prima dunque della «ricucitura» nel Carroccio, ha tenuto a precisare che «al momento non c'è una spaccatura» nella Lega anche se continua il «braccio di ferro» fra Bossi e Maroni. Il vice presidente del Senaturo ha nuovamente criticato il segretario federale: «no! - ha detto - restiamo sulle nostre posizioni... restiamo nella Lega, ma le nostre posizioni sono sempre più differenziate... Umberto Bossi è ormai lontano da quello che era il governo lib-lab delle regole». Il punto di maggior lontananza e di maggior dissenso con Bossi - è il Pds al governo. Bossi ha espresso la sua posizione e noi continuiamo a sostenere con fermezza la nostra». Quando Bossi domani salirà sul colle del Quirinale porterà la posizione della segreteria e la posizione dei dissidenti? «no! - spiega sempre Staglieno - abbiamo delegato Roberto Maroni a fare da portavoce alle esigenze politicamente espresse dal nostro gruppo che è compatto. È un braccio di ferro che dovrebbe risolversi, nei prossimi giorni, con un confronto Bossi-Maroni. Stiamo andando verso il disastro facendo alchimie politiche di segreteria. La gente vuole un governo, non uno qualsiasi, ma che sia quello che ha vinto le elezioni: il polo della libertà».



Il leader della Lega Umberto Bossi

Massimo Capodanno/Ansa

Cinquantennale della Resistenza Polemica di Paissan con la Rai sulle iniziative concordate col Comitato per le celebrazioni

ROMA. È rottura tra la Rai e il Comitato per il cinquantennale della Resistenza. Tra i due enti era stata siglata nel luglio scorso una convenzione per alcune iniziative comuni, ma dopo il cambio dei vertici della tv pubblica su quella convenzione «è calato il silenzio» e al comitato non è restato che intimare la risoluzione dell'accordo. Salteranno le 30 trasmissioni che la Rai avrebbe dovuto realizzare sulla storia della Resistenza - raccontata da protagonisti e testimoni? A lanciare l'allarme è Mauro Paissan, deputato verde progressista e vicepresidente della commissione parlamentare di Vigilanza che definisce la vicenda «concertante» e chiede la presidente della Rai «di dare una spiegazione pubblica di quanto avvenuto». Paissan, in una nota, ricostruisce tutta la vicenda, ricordando che il Comitato è stato istituito, nel '93, con voto «all'unanimità» del Parlamento su un decreto del presidente del Consiglio che gli assegna 20 miliardi di fondi, e sotto l'Alto patronato del presidente della Repubblica. «Il Comitato - dice

Paissan - aveva definito con la Rai due iniziative: un progetto per la raccolta e la catalogazione di tutto quanto è stato trasmesso dalla Rai sul tema della Resistenza e una serie di trasmissioni: la Rai si impegnava per queste iniziative, mentre il comitato le avrebbe corrisposto mezzo miliardo». Poi - lamenta Paissan - «è calato il silenzio» e a nulla sono servite «tre lettere di sollecito» del Comitato, inviate alla Rai, tra settembre ed ottobre. «Come va letto, politicamente, - chiede Paissan - il comportamento della signora Moratti? Non tarda molto la risposta della Moratti: «Da tempo stiamo lavorando alla preparazione di molteplici e complessi progetti produttivi legati al cinquantennale della Resistenza» dice la presidente, ricordando di aver già scritto il 20 dicembre al Comitato, di essere interessata attivamente al progetto e di auspicare un «incontro col Comitato per illustrare il contributo che la Rai sta ponendo in essere sul tema in oggetto, anche al di là delle coproduzioni previste dalla convenzione».